Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 30 (1961)
Heft: 1

Artikel: Ricordi di guerra
Autor: Mosca, Anna
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-24535

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 28.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anna Mosca

Ricordi di guerra

Di ricordi ce ne ho tanti e così accatastati, che è difficile sbrogliare la matassa. Perché, quest'ultima guerra, anche noi che non s'era soldati, s'è fatta e come: anni sotto l'ansia, mesi sotto i bombardamenti, giorni sotto la traiettoria dei grossi proiettili del fronte, che ci passavano sulla testa da Porta Romana a Porta Fiorentina e viceversa.

Dunque sciolgo un nodo e vi racconto qualcosa che non è quasi un fatto, ma una sensazione. Il giorno lavoravamo in città (dove andavamo in bicicletta, a costo d'esser mitragliati ogni cinque minuti, e dovendoci buttare distesi nei fossi) ma la sera si tornava in campagna, nella vecchia casa, per la stradetta fuori mano. Insomma una specie di cittadella tra il parapiglia del nord e del sud. Da mesi c'era stato l'accanimento germanico su Cassino; la belva si ritirava mordendo più che poteva, i tedeschi eran sempre più inaspriti contro gl'italiani per ciò che chiamavano « tradimento »! Dalle rappresaglie eran passati alle prepotenze e poi alle ferocie anche contro la popolazione civile. I fatti eran più crudeli perfino delle leggende. Si arrivò al punto che dire « tedesco » era come dire « lupo ».

Una sera, la nostra famiglia stava sorbendo la minestra composta di acqua colorata al pomodoro, dove navigavano sconsolatamente dei blocchetti di pane abbruscato (la carne era quasi completamente sparita) e l'antica stanza luceva di una tenerezza pacata. Tutto collaborava a dare quel senso di pace e di sicurezza: le pareti un po' stinte dove le volte affrescate eran corrose dalla muffa, le alte librerie, i quadri oscuri e misteriosi, lo scudo con le sciabole dei nonni e le pistole intarsiate e anchilosate dal tempo; e poi in un angolo la scrivania piena dei registri di mio fratello, la poltrona di babbo coi suoi giornali e la lunga pipa turca, i libri di studio di mia sorella sparsi dappertutto, i miei scartafacci e i pennelli, e il lavoro a maglia di mamma, i suoi occhiali sempre un po' appannati. Bhé, vi dico ch'era un'oasi umile e meravigliosa, e benché il rullo compressore del fronte avanzasse, nessuno sembrava sognarsi che un giorno anche quest'oasi sarebbe stata attaccata e travolta. Ma quando sentimmo a un tratto dei colpi fortissimi al battente della porta esterna, tutti sussultammo e ci guardammo preoccupati. I colpi si facevano imperativi. Capimmo che si trattava dei tedeschi e mio padre e mio fratello si posero a discutere se si doveva o no mostrar loro la lettera di neutralità rilasciataci dal Console, e poi mandarli a quel paese. Ma io scesi d'impeto le

scale e aprii l'uscio piccolo sul chiostro, proiettando un fascio di luce nella notte. Avevo una paura del diavolo, eppure una smania di vederli, e quando mi trovai viso a viso due maschere di fango dove gli occhi sembravan cretti, mi ritirai per chiudere. Ma il più grande degli uomini mise un piede tra uscio e muro e poi v'introdusse a forza il corpo e s'appoggiò al battente. La sua testa a tratti ciondolava, gli occhi si chiudevano, parlava con una voce pastosa: schlafen... schlafen... Mio padre e mio fratello, irati con me, si tenevano pronti nell'ombra. Mia madre stava in cima alle scale terrorizzata. Mia sorella, incosciente — o sensibile? — come siamo noi donne, mi venne accanto. Una voce di contadino, mi giunse trepida dal buio: «Hanno l'autocarro al cancello...» poi sentii passi affrettati su per una scala di pietra, chiavistelli cigolare, imposte serrarsi e tutta la grande casa colonica fu come una cassa da morto. Ora restavano i due «faccia di creta» davanti a me. L'ubriaco a tratti si risvegliava per brandire la rivoltella e dir parolacce in tedesco. Non capivo. L'altra figura si fece avanti, disse alla meglio in italiano: «Dobbiamo dormire. Presto. O andremo nei vostri letti». I cretti in fondo alla sua maschera di polvere avevano un comando gelido. «Sì, si, si!» faceva mia madre di cima alle scale. Sentii il sangue che mi andava alla testa, nessuno mi aveva mai comandato così, lo guardai con odio, ma dissi: venite.

Il mattino dopo, anche le gravi pietre del chiostro sembravano aver acquistato un senso di levità, i polmoni respiravano più facilmente, i muscoli guizzavano gioiosi sotto la pelle, gli occhi s'impadronivano delle forme con... no, un momento, in quella maledetta primavera, anche le cose più poetiche assumevano a un tratto un significato increscioso: colombi e rondini del cielo, sembravano i bombardieri argentei, pesanti, e incrociati, sorpassati, sfiorati dagli agili e micidiali caccia... Se io pensavo col naso volto in su, i contadini più pratici guardavano davanti a loro e avevano scoperto che l'autocarro dei tedeschi era pieno di benzina. L'avevano appoggiato alla casa quei maledetti e se passavano i soliti caccia inglesi in perlustrazione, c'era da saltar tutti per aria. La gente angosciata girava attorno al fienile, dove avvolti nei nostri pannicelli e stesi sui nostri materassi, dormivano i tedeschi da ore ed ore. Si destarono a mezzogiorno, si stirarono, ci guardarono ironici e andarono a lavarsi al pozzo. Di sotto al fango, alla polvere, all'olio pesante, vennero fuori due volti stanchi, sciupati, di un uomo quasi vecchio e di un giovane con gli occhi azzurri. Il primo chiese subito del vino e appena si fu attaccato al fiasco ritrovò la voce e prese a fare il gradasso. Masticava anche lui qualche parola italiana, si vantava coi contadini, in scoppi alti di voce: «Voi paura eh?! Io niente paura! Io combattuto in Francia, Belgio, Polonia, Norvegia, Iugoslavia, Africa, Russia... Pam! Pam! Pam! — sette anni — io guerra da sempre! io ridere di guerra: pam! pam! pam!» ...I papaveri, tra il grano giallo, sembravano strane macchie rosse, come di sangue. Il giovane, in silenzio, pose delle frasche sull'autocarro, lo mimetizzò. I contadini tirarono un respiro di sollievo, s'avvicinarono, offrirono il rustico tabacco, Pam! pam! pam! il gigante batteva insieme le mani come un pagliaccio impazzito.

Chissà perché mangiammo di mala voglia. « I contadini li hanno invitati a pranzo », disse mia sorella, « si chiamano Otto e Max ». Ci guardammo con un senso di colpevolezza indeciso, poi mia sorella ed io uscimmo. Nel prato presso i pagliai c'era Max. Sembrava attenderci. « Diglielo », mi sussurrò mia sorella. Si era steso sull'erba vicino a noi; tirava i fili d'erba fino a che questi con un fischio non si staccavano dalla buccia.

« Avete mangiato ? », chiesi stupidamente.

« Si ».

« Diglielo », mi fece ancora mia sorella.

Cominciai: « Avete il viso... Siete molto stanco ? »

« Sono triste », disse Max sfilando un ennesimo filo d'erba.

« È triste », dissero appena le rosse labbra di mia sorella.

« Perché ? », domandai.

« Perché ? » fece Max con un gesto largo, sconfortato. Poi le sue mani ricaddero inerte ai lati della persona: « Avevo tre fratelli. Sono morti ».

« Tre fratelli morti », ripeterono involontariamente le labbra rosse di mia sorella. Lo guardava con gli occhi sbarrati.

« Ventitre anni », compitò sulle dita il giovane. « Qui... » Con un gesto tagliò in due il suo torace. « Squarciato... »

« Venti anni », contarono ancora le sue dita. « Qui... » Ora parlava quasi solamente a gesti, con espressione tragica e ingenua. Si passò una mano sulla gola. I suoi occhi celesti erano come assorti.

« Diciotto anni... qui... ». Fece un segno circolare attorno alle cosce; continuò ad agitare le mani giù giù, come se qualcosa fluisse, si disperdesse. « Amputato. Morto dissanguato ».

Allora si sentì di nuovo forte la voce del suo compagno che scendeva la scala, gridando allegri saluti ai contadini. Apparve sotto l'arco ondeggiando, rischiava di cadere a ogni passo, anche mentre rideva aveva gli occhi torvi.

« Lui », disse Max niente affatto sorpreso per la nuova ubriachezza del compagno, « lui ha moglie e figli morti sotto la casa crollata. Non ha più niente, lui ».

La sua voce continuava a fluire senza scintille né ceneri, eppure passava sul cuore come bruciasse. Era spaventosa. Questo ragazzo che parla con la sua voce calma, coi suoi occhi seri, dolce, lontano, distrutto. Chi siete, chi siete dunque? Le belve che tutti accusano, o piuttosto una misera mandria di pecore che un feroce pastore spinge avanti avanti a calpestare...

« Avete paura perché è ubriaco? », chiese Max vedendo che involontariamente ci si ritraeva. « No, non temete. Ora lo è solo un po' più del solito, ma era ubriaco anche ieri sera quando arrivammo, era ubriaco anche stamane quando ci siamo svegliati ». Infilò il suo braccio sotto quello del compagno: « Su, Otto, per di qua... ». Lo sospinse faticosamente sull'autocarro, e l'uomo cadde per traverso sul sedile di cuoio.

« Ecco, è a posto », disse Max tornando a stendersi sull'erba. « Ora ne avrà per parecchie ore, e quando si sveglierà tornerà a bere ».

Noi si stava a testa bassa. Lui pensò di nuovo che fosse disprezzo.

« Non è colpa sua », spiegò con una voce quasi affettuosa. « Grida molto, fa il bravo, ma ha paura. Molta paura. Sono sette anni che ha paura in modo terribile ». Sbriciolò tra le mani una zolletta di terra, la lasciò scivolare lentamente tra le dita: « Ma beve anche chi non ha paura. Si beve tutti. Quando non ho la responsabilità della guida, mi ubriaco anch'io ».

... E loro vanno avanti, a calpestare con gli occhi bendati, come ciechi... Una misera mandria insanguinata del proprio e dell'altrui sangue... Belve addolorate, piegate sotto il male del mondo...

« So che si diviene dei bruti », disse a un tratto Max. Aveva rialzato il volto, in fondo al suo occhio luceva come una fata morgana il ricordo delle speranze crollate, dei sogni dispersi. Vi scorgevo dentro non più un paese, ma un immenso cimitero... Non mi guardare così... Non chiedere perdono... Siamo noi gli egoisti dell'oasi, i fuori-legge della tragedia.

« Non m'importa più di niente », disse ancora duramente Max.

... Un grande cimitero e chi è restato vivo è più morto dei morti... — Signore ! —

« Io mi ammazzo di fatica. Lui dorme. Vuol morire dormendo, credo ». « Io », disse con negli occhi il gelido lampo della sua razza, « farò pagar cara la mia pelle ».

... Partiranno ancora con questo autocarro verso l'inferno di Cassino. Su dieci automezzi carichi di nafta, gl'inglesi ne fanno saltare otto. ... Partiranno con l'autocarro, nella notte... Per la strada lunga, polverosa... Il loro volto diverrà ancora una maschera di creta... Le lacrime vi scorreranno sotto, invisibili a tutti... Uomini... Polvere... Notte... Signore aiutali, Signore salvali. ... Salvali dalla notte dell'anima !

Allora, Max, portò lentamente la mano a una tasca interna, tolse una fotografia dal portafogli sbertucciato:

« È mia madre », disse. « È ancora viva... »

E nei suoi occhi, ora, c'era l'ansia trepida di un bimbo.

*Fernando Lardelli - Ragazza con l'uva - **Mosaico***